

Mirare sul giusto bersaglio

Umberto Bagnaresi

Il caso «Campigna-Foreste casentinesi» sta diventando emblematico. Ormai «i forestali» sono tra due fuochi: da una parte i verdi e gli ambientalisti che richiedono di non utilizzare il bosco, onde permetterne «la libera evoluzione verso la foresta vergine»; dall'altra, disposizioni, norme, piani che impongono agli stessi «forestali» di utilizzare il bosco sulla base di determinati obiettivi colturali. Infatti, nel caso delle Foreste di Campigna, il piano di assestamento forestale della «riserva biogenetica» che circonda la «riserva integrale» (quest'ultima non interessata alle utilizzazioni) prescrive determinati interventi selvicolturali ed ha valore di legge. Lo Stato potrebbe pertanto denunciare il responsabile tecnico della foresta nel caso che non venissero attuate le utilizzazioni previste dal piano. Tra l'altro, nella «riserva biogenetica» citata, gli interventi sono stati effettuati anche per allontanare specie estranee all'ambiente appenninico (quali la Douglasia, il Cipresso di Lawson, la Robinia, ecc.), nonché per riequilibrare la composizione specifica di detti boschi, alterata profondamente dalle ripetute ceduzioni avvenute in passato, o per facilitare l'avviamento all'alto fusto. Si deve poi ricordare che negli oltre 4500 ettari di bosco classificati come «riserva biogenetica», gli impianti artificiali (puri e coetanei) di conifere superano i 1500 ettari. Anche questi boschi vanno guidati dal selvicoltore verso formazioni più naturali. Nessuno ha ancora rilevato che la «riserva integrale», caratterizzata da un elevato grado di naturalità, è stata accuratamente e faticosamente protetta proprio dalla stessa autorità che ha gestito quella «biogenetica». Ed, ancora, nessuno ha rilevato che questa autorità si è opposta e si oppone tenacemente alla realizzazione di insediamenti ed infrastrutture turistiche nella «riserva biogenetica».

Questo comportamento non nasce certo da decisioni o convinzioni personali di qualche tecnico forestale, bensì da una pianificazione forestale ufficiale che da anni viene applicata alla foresta demaniale di Campigna e che ha permesso di mantenere quei boschi in condizioni tali da farne oggi un centro di grande interesse per naturalisti ed ambientalisti.

Questa pianificazione è superata dalle nuove esigenze della società? Discutiamone allora serenamente e promuoviamo l'adeguamento dell'attuale pianificazione forestale.

Ma non addebitiamo a funzionari forestali e ai selvicoltori colpe che non hanno; ovvero non

accusiamoli di essere stati coerenti con le indicazioni di un piano di gestione. La questione di Campigna dovrebbe invece stimolare verdi ed ambientalisti a richiedere alla nostra classe politica una nuova politica forestale. È, infatti, da questa politica che dovrebbero scaturire scelte di pianificazione ed operative più adeguate alle nuove istanze della società. Una politica cioè — auspicata anche da tutti i forestali — idonea a destinare i boschi di maggior interesse naturalistico a «riserva integrale» o alla costituzione di «parchi forestali naturali», sia nazionali che regionali, e di stabilire senza equivoci le competenze tecniche nella gestione degli altri boschi, in cui non si dovrà o potrà escludere il prelievo di legname, ma in cui si dovrà tener anche conto di modelli colturali caratterizzati da un maggior grado di naturalità. Il Piano forestale nazionale sembra contenere utili indicazioni a questo riguardo, che dovranno essere definite nel «Programma di sviluppo forestale» che le Regioni devono ora elaborare in armonia con detto Piano nazionale, come vuole la legge n. 752 del 1986.

Questi problemi interessano ormai anche i boschi di scarso interesse naturalistico, pubblici e privati, tradizionalmente destinati alla produzione. Infatti, anche qui il selvicoltore è spesso contestato dagli ambientalisti in quanto è accusato di non opporsi all'attuazione di tagli intensi ed estesi, permessi da norme ancora vigenti. Ma si dimentica che, se egli applica criteri di utilizzazione più prudentiali, può essere contestato dalla proprietà che si fa forte di ciò che gli permette la legge.

In conclusione, manca una base giuridica e pianificatoria idonea ad applicare, senza problemi e rischi, i nuovi metodi della selvicoltura naturalistica ai boschi destinati alla produzione. Infatti, in questi boschi non si tratta tanto di «non» prelevare legname — risorsa pulita e rinnovabile — quanto di prelevarlo con determinati criteri, più attenti all'equilibrio ottimale e alle potenzialità dell'ecosistema.

Anche in questo caso, che interessa la maggior parte dei nostri boschi, non si devono colpire i «forestali», ma richiedere l'aggiornamento delle leggi e delle norme, che ancora oggi regolano l'intensità e le modalità dei prelievi di legname nel nostro Paese. Quindi, mirare al bersaglio giusto! E su questa strada realistica, «verdi», «ambientalisti», «forestali» possono certamente trovare un'intesa ed una positiva collaborazione.